LO ZIBALDONE «PERSEVERANTE» DI BOTHO STRAUSS

La vita è un gran starsene lì da qualche parte Francamente mi aspettavo qualcosa di più

Quattordici capitoli con brandelli di racconto (anche una sola frase), aforismi e citazioni: un trattato poetico e disincantato sulla contemporaneità, dove le immagini hanno preso il potere sulle parole

CHRISTIAN RAIMO

Il novecento si è inaugurato come secolo del *linguistic turn*, della svolta linguistica. Il nuovo millennio sembra aver messo in discussione il potere della parola a favore dell'immagine. Per un autore come Botho Strauss cresciuto come molti di noi in quel tempo prossimo che ci appare già lontanissimo, rappresentare la nostra condizione, raccontarci attraverso la scrittura non sembra già più un atto naturale: *Il perseverante* mostra al lettore questa fragilità e questo disagio. Diviso in quattordici capitoli preceduti e tenuti insieme da un unico titolo, tra adesso e attimo, più un ultimo capitolo come a chiosare chiamato appunto il perseverante, il libro è composto interamente da capoversi o paragrafi della grandezza minima di una frase e massima di mezza pagina nei quali si mischiano insieme pensieri, aforismi, brandelli di racconto, episodi, metafore, massime, parabole, citazioni, visioni e riflessioni.

Queste parole appaiono come un paesaggio non di rovine, ma di quello che resta tra le rovine, e Strauss stesso sembra guardare alla sua opera con il tono di chi riconosce la vita dove non pensava ci fosse ormai nulla: «Ancora più volentieri le chiamo: le mie *scintillae acrissimae*, segnali amarissimi».

I volti un tempo si abbassavano per pudore, ora sono chini sul tablet

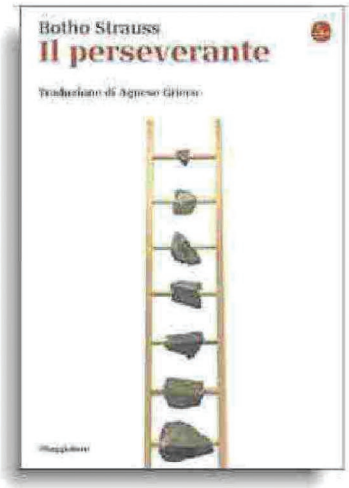
Il perseverante è un testo volutamente frammentato, complesso, irriducibile a un discorso unitario. A volte emerge la prima o la terza persona singolare altre volte la prima o la terza plurale più raramente la seconda, a volte fanno capolino un lui e una lei. L'effetto è quello di una fenomenologia disfatta del nostro stare al mondo; tra l'adesso e l'attimo sembra infatti passare la maggior parte del nostro vivere contemporaneo, sospesi in un perenne presente mediato dallo scorrere di miliardi di immagini e pensieri a cui assistiamo ormai incapaci di uno sguardo verso il prossimo o la natura. Il potere della letteratura di dare un orizzonte alla babele è svaporato. («Nessuno vive adesso, ognuno comprende o fraintende, ciò che a – lui – si presenta, sempre sulla base di quello che ha già vissuto e secondo la sua esperienza. Seguendo la ricetta di un presente che si è superato».)

A perseverare quindi è l'autore, che in mezzo alla chiacchiera del presente, inarrestabile, continua a nominare nel constatare nei particolari, le relazioni, la morte dello sguardo: «I volti che un tempo si abbassavano per pudore o cortesia adesso sono chini sui tablet e cellulari», l'oblio del bello e la perdita della memoria, la fine di tutte le cose compresi noi stessi. Questo caos di parole senza senso può essere stordente ma anche tossicamente balsamico: «Nella caduta di tutti, tutti si sentono al sicuro. Perché tutti è nido e rete». *Il perseverante* può somigliare a un trattato poetico e disincantato, un breviario forse: «Per tutta la vita che mancanza di esistere! Un gran starsene lì da qualche parte, ci si aspettava di più».

Accanto e dentro tutto questo parallelamente si parla del linguaggio, del suo impoverimento e la sua dispersione che non è più una semplice diaspora, non solo infatti ovunque «si viene sottoposti ad un discorso sempre più volgare», ma pare ci sia qualcosa di irrimediabilmente compromesso nella comunicazione: «La generale inaccessibilità linguistica si mostra in modo pauroso, non appena qualcuno parla più tedesco di quanto la comunicazione sia in grado di sopportare. Qualcosa ispirato dalla lingua, che nessuno vuole mettersi in bocca, perché non lo si può condividere con nessuno. In questo caso vale ancora una volta la variante di Hölderlin: la lingua (in lui: il divino) non riguarda chi non è partecipe». Il contesto che rischia di saturare lo sguardo sembra invece essere quello della chiacchiera che non dice più nulla e non comunica.

Solo nell'ultimo capitolo de *Il Perseverante* finalmente la persona cambia, si fa riferimento ad un noi che sembra identificare l'ultima comunità resistente: poeti, letterati e artisti o tutti quelli che non si abbandonano allo svuotamento del linguaggio, alla sua mortificazione. Di fronte al pericolo del non senso, occorre trovare un modo di perseverare. Se nei primi quattordici capitoli il tono era quello della constatazione, solo nelle ultime pagine Strauss si espone: veri e propri precetti farciti di considerazioni estetiche e letterarie che sembrano lasciar intravedere la possibilità di una emancipazione identificata nel recupero della ricchezza della lingua e nella trasmissione del passato.

Un invito a leggere e a imparare dagli autori dimenticati a recupero di quella lingua nel tentativo di operare una inversione di rotta e di recuperare, in mezzo ai tanti nuovi media una unità perduta, un nuovo *linguistic turn*, se non l'orizzonte di una pentecoste. —



Botho Strauss
«Il perseverante»
(trad. di Agnese Grieco)
Il Saggiatore
pp. 182, € 22

Scrittore e drammaturgo
Botho Strauss (Naumburg, 1944, nella foto) scrive drammi, romanzi e racconti. Fra le opere per il teatro: «Gli ipocondriaci», «Visi noti, sentimenti confusi». Nella narrativa: «La sorella di Marlene», «La dedica», «Rumore», «Mikado» (Il Saggiatore)

OSTKREUZ / LUZ